

Un intellettuale di fronte alle elezioni

Perché la cultura non si adatta

I guasti profondi prodotti dal modello di potere democristiano e la possibilità di contribuire alla costruzione di un nuovo rapporto con la politica

Accetto volentieri l'invito a spiegare per quali ragioni in questa congiuntura elettorale un intellettuale di professione, particolarmente indipendente come me — anche se « da sempre » politicamente orientato a sinistra — desidera recare il suo appoggio al partito comunista. Le motivazioni che derivano dall'analisi sociale e politica sono certamente molto più numerose di quelle che posso indicare qui rimanendo nel perimetro di un approccio culturale. Se sarà il caso, sono analisi che si possono riprendere in qualsiasi momento.

Sono certo che nel mio discorso si riprodurranno frammenti e ordini che derivano dalla mia storia intellettuale e politica. Poiché tuttavia ogni discorso, che non desideri essere privato, varca sempre, a suo modo, la soglia della comunicazione oggettiva, credo che in questo spazio altri possano riconoscermi o, per lo meno — mi auguro — trovare occasione favorevole al loro discorso.

Mi pare che il lavoro della cultura avvenga oggi in Italia in dimensioni plurali sia riguardo ai contenuti che ai metodi, attraverso veicoli e istituzioni differenti. In uno spazio di utenza sociale e con una efficacia di effetti che non sono stati in un passato anche relativamente prossimo. Si può forse sostenere che in questo campo è maggiormente visibile quella notevole trasformazione del costume che ha caratterizzato il paese nell'ultimo decennio, e che è stata parallela alla esperienza dei movimenti giovanili e femminili all'ampliamento dell'influenza politica e sociale del movimento operaio, alla formazione di interessanti frange di loro media ricche di una loro potenzialità intellettuale.

In questa congiuntura si è riscontrata una sostanziale rifusione delle scelte intellettuali e della nostra produzione culturale in contesti internazionali che consentono di guardare, per lo meno in alcuni settori portanti della nostra cultura, come a una componente già organica all'insieme delle esperienze europee. A mio parere si sono conseguiti risultati di prim'ordine nelle varie forme del sapere, del linguaggio e della comunicazione, della letteratura, dell'analisi sociale, dell'analisi e della teoria economica, dell'epistemologia, della critica storica, delle scienze dell'educazione, della psicoanalisi, della produzione filosofica. Un insieme di contributi e di linee di ricerca che oggi aggregano energie giovanili spesse di grande talento e di preziosa specializzazione e che ha mutato e muterà sempre di più la geografia intellettuale del paese.

Mi pare una cultura che non abbia proprio nulla da temere dalle inquietudini intellettuali che sono larga parte dello splendore retroterra della cultura europea e larga parte della sua tradizione, ma che coglie l'ombra opaca di un irrazionalismo programmatico e povero solo laddove esso si manifesta come apologia del gesto, esaltazione del non-discorso, balbettamento intellettuale di propositi violenti. Antiche sordità ideologiche e provinciali mi paiono ormai definitivamente perdute.

In questa situazione di grande dinamismo la tradizione marxista ha certamente recato il suo contributo, ma, come è naturale, ha subito numerosi processi di ampliamento tematico, di trascrizione teorica, di connessione disciplinare. Essa oggi appare in concreto come un'inerenza profonda di molti spazi della nostra cultura e non certamente come un corpo chiuso di dottrine. Non credo si tratti di discutere oggi il marxismo per chiunque viva la cultura contemporanea. Esso, in quanto ha di produttivo, è da sempre in discussione. Solo il rimorso di antichi dogmatismi o fanatismi può suscitare problemi di questo tipo. Devo dire francamente che a imporre questi temi totalizzanti — morte o meno del marxismo — con strategie a freddo e regie teatrali, si ottiene il solo sconcertante risultato di condizionare la normale e autonoma ricerca nella congiuntura delle tattiche politiche. Spero che questi limiti autoritari fossero finiti per sempre.

Aggiungerò che i buoni risultati dell'ultimo decennio della nostra cultura sono stati socialmente positivi soprattutto in quei settori dove la produzione è affidata maggiormente alle iniziative, spesso intraprendente e coraggiosa, di persone singole o di gruppi, e dove le esigenze compressive dell'organizzazione non valicavano le dimensioni di modesti sistemi produttivi. Laddove invece sarebbe stato necessario un sensibile, coordinato in-

tervento pubblico secondo efficaci programmazioni di spesa, come nella ricerca propriamente scientifica e tecnologica, hanno agito i limiti di una politica da lungo periodo senza prospettive e, senza scelta, in preda a vincoli spesso taciti, ma sempre potenti, di interessi economici di dimensioni internazionali, di calcoli di potere, di convenienze contingenti o solo dimostrative, quando non di clientele o di salvaguardie corporative.

Nonostante questi gravissimi limiti, dal lavoro degli intellettuali in questi anni sono emersi valori di libertà, di iniziativa, di autonomia, di competenza che hanno permesso, forse per la prima volta in Italia, la formazione di un « mercato dell'intelligenza », inteso come luogo della libera circolazione delle idee, del confronto, della rettificazione, dell'analisi, della scelta. Questo è un valore che non deve andare perduto perché costituisce un aumento patrimoniale e un veicolo potente di crescita intellettuale e democratica di tutto il paese. E ciò è avvenuto no-

nostante i rischi, che altre esperienze suggerivano, relativi alla industria della cultura. Non è difficile sostenere che questi rischi sono stati contenuti e limitati proprio perché il ceto degli intellettuali, nel suo lavoro, ha saputo spesso sempre mantenere un spontaneo riferimento civile e politico ai valori di democrazia e di libertà della cultura che avevano la loro custodia nella tradizione del movimento operaio. In questo senso le esperienze intellettuali e morali del nostro primissimo dopoguerra, il Politecnico di Vittorini per esempio, hanno continuato ad agire al di là dei limiti storici e culturali in cui erano naturalmente collocate.

Il problema è oggi di evitare che queste disponibilità si disperdano e si sprechino in un puro consumo verbale venuto labora, anche senza drammatizzazioni, di curiosi elementi di « diciannovesimo ». Credo invece la cultura possa organicamente esercitare una funzione di direzione e di orientamento a fronte della « durezza del reale ». Non c'è nessuna con-

traddizione con la sua funzione critica, anche la più rigorosa. Come non esiste contraddizione tra l'esplicitazione della libertà creativa delle persone — talora così condizionata dallo spazio privato — e l'uso sociale e programmatico dei beni della cultura. Si tratta di una normale differenziazione di ruoli di compiti, di sfere sociali, in una pluralità di interventi e di funzioni. Per darne un'immagine, visto che scrivo a Milano, farei riferimento alla nostra tradizione dell'illuminismo lombardo e alla sua proiezione nell'Ottocento democratico e repubblicano.

Purtroppo tuttavia questi scopi di emancipazione, di partecipazione e di produzione di beni sociali non possono realizzarsi con un processo spontaneo. Essi sono destinati a incontrarsi e a scontrarsi con un potere politico e sociale sedimentato in varie forme di dominio che la democrazia cristiana ha instaurato in Italia e che investono ambiti molto rilevanti della società civile, e ambiti specifici e istituzionali della produzione e del-

la circolazione della cultura. In trent'anni si è stabilito un modello di potere che investe strumenti fondamentali della vita produttiva, sociale e culturale: per esempio il complesso sistema dei mezzi di comunicazione pubblici e privati. Nonostante ogni resistenza di persone o di gruppi, è un sistema che, per sua natura, tende a riprodurre la figura dell'intellettuale subalterno all'ombra del potere. E non credo nel modo più assoluto si possa stabilire uno scambio iniquo per cui da una parte vi è la « libertà accademica » dello specialista e dall'altra una gestione della cultura di massa che conduce a quello che ho chiamato il « popolare degradato », e una scuola che non è di massa e di cultura, ma prevalentemente una legittimazione astratta della democrazia politica.

Desidero dire che non ho mai rappresentato un correttivo a queste forme di dominio del sistema della divisione delle sfere di influenza, dei luoghi di decisione e di esecuzione che purtroppo è emerso nella

pratica politica italiana. Credo che esso anali peggiori le cose. Si tratta di decostruire questa struttura di monopolio. In questa esperienza sono fondamentali i valori di libertà creativa, di competenza disciplinare, di professionalità che conducono a una autonomia decisionale, efficienza operativa, utilità sociale e rigore produttivo. E' uno stile che deve presiedere all'integrazione degli intellettuali in ogni sfera pubblica sia essa, per citare due dimensioni lontane fra loro ma essenziali, nello spazio dell'informazione o della politica monetaria.

Nel nuovo confronto elettorale credo siano questi gli obiettivi che un intellettuale desidera consegnare al partito comunista. Esso appare come una forza storica, per il contributo che ha dato oggettivamente alla costruzione della nostra democrazia, una forza sociale, per la connotazione dominante di partito della classe operaia, una forza di direzione politica, soprattutto alla luce degli orientamenti consolidati o decisi nell'ultimo congresso, che appare nella condizione per gestire queste linee con efficacia, correttezza e responsabilità. Aggiungerò che il mio discorso, per quello che può valere, non vuole avere il carattere di una delega, ma desidera provocare l'occasione per una partecipazione e, per quanto è possibile, un confronto costante e un controllo costruttivo.

Un drammatico caso nell'URSS

Indagine su un incidente atomico

Le conseguenze dell'esplosione di un deposito di rifiuti radioattivi negli Urali secondo la versione di Medvedev

«L'esplosione che aveva contaminato il territorio della provincia di Celjabinsk per lui era "lo sputo": il deposito dei rifiuti radioattivi, "il brodetto". La parola jaska (brodetto) nel dialetto russo degli Urali (secondo il classico dizionario del Dal') indica il brodo denso che si ottiene quando si prepara la ucha, la zuppa di pesce. Poiché di solito per cuocerla si usano dei paioli metallici, quando Timofeev-Resovskij usava la parola "brodetto" a ludeva a una caldaia contenente una soluzione densa, concentrata e "bollente" di radionuclidi in questo paese, qualche cosa tra l'aneddoto e il ricordo: e se non fosse per i terribili ingredienti di questa "cucina", verrebbe voglia di immaginarsi a tavola. C'è anche, però, il disincanto e il tergo (« segreto »), quando la conversazione toccava la catastrofe degli Urali, e più in generale nel far riferimento a ricerche nel campo dell'energia atomica) tipici spesso del grande scienziato: in questo caso — appunto — Timofeev-Resovskij, studioso di fama mondiale e uno dei padri fondatori della radiobiologia.

Chi lo presenta così è Zores Medvedev in Disastro atomico in URSS, un volumetto di centocinquanta pagine che l'editore Vallecchi pubblica da noi con il sottotitolo « Una catastrofe che i sovietici e gli americani hanno tenuto nascosta ». Fratello del più noto storico, Roy Zores Medvedev è anch'egli un disidente, ma, al contrario dell'altro, viene privato della cittadinanza sovietica e della possibilità di tornare in patria, durante un soggiorno londinese nel 1973. In URSS aveva già lavorato ad un'opera, il cui manoscritto passò poi in Occidente e venne pubblicato anche in Italia con il titolo L'ascesa e la caduta di Lysenko.

« Solo un po' più tardi, però, la notizia venne riportata a girare nei più importanti quotidiani occidentali. Quando, da Gerusalemme, un fisico emigrato dall'URSS, Lev Tumerman, fece sapere, attraverso una lettera ad un giornale locale, di aver passato nel 1960 la zona dell'inquinamento radioattivo, percorrendo con un piccolo autobus la strada tra le due città, Celjabinsk e Sverdlovsk. A circa cento chilometri da Sverdlovsk — scriveva Tumerman in quella lettera — un segnale rosso avvertiva gli automobilisti che per i successivi trenta chilometri era vietato sostare e che quel tratto di strada andava peraltro nel più breve tempo possibile. L'intera campagna — continuava più avanti — era eccezionalmente "calda". Un'area enorme, di qualche centinaio di chilometri quadrati, era stata devastata, resa sterile e improduttiva per un tempo molto lungo, decine o forse centinaia di anni. Mi riferirò in seguito che quello era il luogo della famosa "catastrofe di Kystym", in cui diverse centinaia di persone erano rimaste uccise o contaminate ».

« Successivamente, moltissimi specialisti eseguirono una quantità di ricerche in quella zona divenuta ormai di valore ecologico eccezionale. Di quelle ricerche, soprattutto nel campo della radiobiologia, della radioecologia e della genetica, si ritrova traccia nelle normali pubblicazioni scientifiche, vagliando la massa della letteratura molto varia che si riferisce in qualche modo alla "radioattività". E' di esse, più che dei ricordi personali e delle testimonianze che ebbe occasione di raccogliere quando vivente ancora in URSS, che Medvedev si è servito per ricostruire, come nella ricomposizione dei tasselli di un mosaico, la portata e le conseguenze della catastrofe ».

Ciò che in questi lavori non si menziona — sostiene, però — sono i luoghi, le cause e le aree generali della contaminazione radioattiva. In altre parole — dice Medvedev — mancano i riferimenti reali: non si parla mai di un territorio contaminato accidentalmente, ma di ricerche eseguite in campi modello impiantati sperimentalmente.

Una data incerta

Almeno un dubbio Medvedev avanza invece sulla data esatta dell'incidente: la fine del 1957 o i primi mesi del 1958. Ma sui particolari importanti quanto gli disse un importante studioso nel campo dell'impiego di isotopi radioattivi, Kleckovskij, che proprio nel '58 — dunque, si direbbe, poco dopo l'incidente — fu incaricato di organizzare nella regione di Celjabinsk una stazione sperimentale per lo studio dell'effetto delle contaminazioni radioattive su piante e animali. La catastrofe, secondo questa versione, sarebbe consistita nell'esplosione di un deposito di rifiuti provenienti da reattori militari, concentrati e accumulati in un luogo sotterraneo. Questi prodotti radioattivi — dice Medvedev — furono gettati in superficie e sparsi tutt'intorno dal vento e dalle tempeste di neve, per decine di chilometri.

« Successivamente, moltissimi specialisti eseguirono una quantità di ricerche in quella zona divenuta ormai di valore ecologico eccezionale. Di quelle ricerche, soprattutto nel campo della radiobiologia, della radioecologia e della genetica, si ritrova traccia nelle normali pubblicazioni scientifiche, vagliando la massa della letteratura molto varia che si riferisce in qualche modo alla "radioattività". E' di esse, più che dei ricordi personali e delle testimonianze che ebbe occasione di raccogliere quando vivente ancora in URSS, che Medvedev si è servito per ricostruire, come nella ricomposizione dei tasselli di un mosaico, la portata e le conseguenze della catastrofe ».

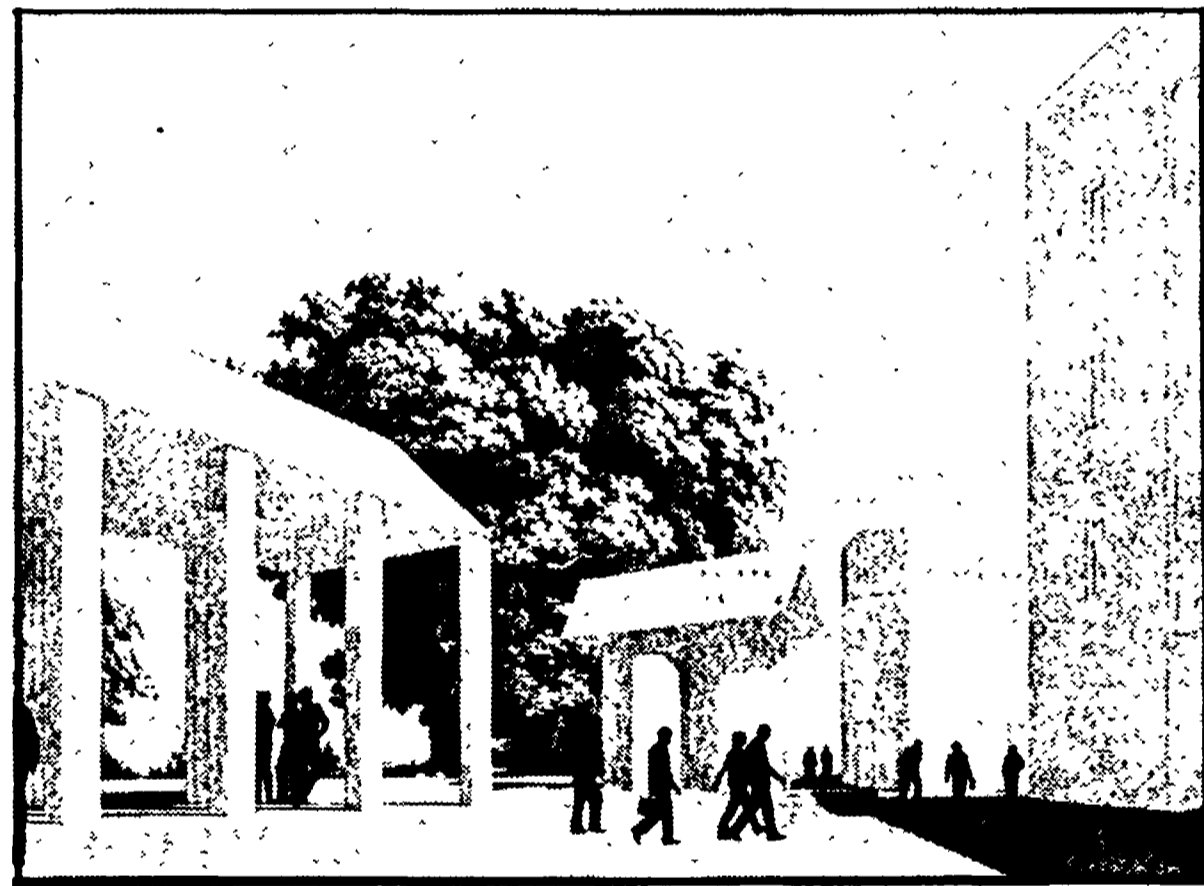
Ciò che in questi lavori non si menziona — sostiene, però — sono i luoghi, le cause e le aree generali della contaminazione radioattiva. In altre parole — dice Medvedev — mancano i riferimenti reali: non si parla mai di un territorio contaminato accidentalmente, ma di ricerche eseguite in campi modello impiantati sperimentalmente.

Giancarlo Angeloni

Invenzioni progettuali di Aldo Rossi



Biblioteca della scuola elementare di Fagnano Olona (1972)



Concorso per la piazza di Sannazzaro de' Burgondi (1967)

L'architetto preferisce ispirarsi a De Chirico

Il valore di una raffinata ricerca compositiva che realizza una sintesi efficace tra moduli « classici » ed esperienze della moderna cultura

La Galleria Pan presenta per la prima volta in queste settimane al pubblico romano il lavoro di Aldo Rossi, uno dei più significativi protagonisti della cultura architettonica contemporanea in Italia. Da molto tempo Rossi è presente nel dibattito architettonico con una intensa e continua attività pratica e teorica (il suo scritto più importante è il saggio L'architettura della città, del '66, che rappresenta tuttora un interessante studio sulle forme e sulla organizzazione dei sistemi urbani). La mostra è impostata sulla presentazione di disegni divisi tra elaborati tratti da progetti e composizioni libere, scelti con una intenzione di continuità che non esprime soltanto coerenza stilistica, ma tende anche a sottolineare alcune modalità del procedimento compositivo: con l'intenzione di approfondire alcuni aspetti di un più largo discorso tra ipotesi progettuali e immagine architettonica, nell'ambito di quella problematica formale e di contenuto nella quale, oggi, la cultura architettonica vive la sua crisi.

Ma tornando a più immediati riferimenti, nei disegni, specialmente in alcuni, e nelle immagini che Rossi propone per la costruzione di una « idea di città » non sono estranee le suggestioni delle « piazze » di De Chirico, o anche delle periferie sironiane. Attraverso questi disegni, colti, raffinatissimi, dai quali non è estraneo un sottile sintono di ambiguità e di spiazzamento, proprio insieme a quei riferimenti dichiarati nel complesso ed imponderabile scambio tra immagine e « senso sospeso », è possibile, tuttavia, rileggere il bagaglio di idee e di proposte che Rossi ha portato avanti dagli inizi degli anni '60 in poi, scegliendo come data il concorso internazionale per il grattacielo Peugeot, del '61, (insieme a Magistretti e Pinobello), in quale sembrano presenti ancora riferimenti ad un lessico razionalista, e partendo dal quale si assiste alla maturazione di una ricerca che viene specificando i propri termini ed i propri assetti attraverso una serie di progetti. Risultato fondamentale il progetto per il concorso del monumento alla Resistenza di Cuneo, nel '62, a cui seguì, nel '65, il concorso per la piazza del Municipio di Segrate; opere ormai lontane, ma nelle quali si possono già cogliere le più specifiche



« Il teatrino scientifico » (1978)

tendenze della sua architettura che del resto, pur nella variazione dei temi, sono rimaste poi consolidate, quasi a voler espressamente rifiutare qualsiasi idea di cambiamento e di evoluzione di linguaggio. E' fino ai recenti progetti, come il concorso per il Palazzo della Regione di Trieste, tale impostazione viene coerentemente seguita, nella scelta dei valori tipologici nell'evidenza formale nel rapporto, volutamente schematico, delle componenti tecnologiche, come il cemento ed il ferro.

In Aldo Rossi risulta chiara — ma la volontà di raggiungere una teoria dell'architettura, che ritrovi, però, immediatamente una verifica nell'esercizio progettuale, attraverso quelle

maginazione si compongono in una totalità di linguaggio che è base, appunto, a quella « idea di città » di cui si parlava, e nella quale l'architettura stessa pur nelle sue ambigue e astratte proposizioni riacquista una legittimità ed un senso che può parere, sotto altri aspetti, assente o improponibile. Ed è proprio in questi nodi, e nel recupero di questa razionalità e nel bisogno imprescindibile di « ritorno logico e fantasia » che, sostanzialmente, si ritrovano le sue architetture, nei disegni, i collegamenti con le origini di quella architettura illuminista che Aldo Rossi deve avere certo ben riflettuto, anche se, per altri aspetti, con una modificazione di ideologie e con un marcato spostamento nel rapporto tra utopia e linguaggio.

Aldo Rossi ha costruito la propria esperienza negli anni '60, in un tempo che vide l'iperbolica eresia, e successivamente la crisi dell'ipotesi razionalista e post-razionalista. Lo svilupparlo di ipotesi urbane che portarono ad immaginare le macroscopiche città sospese o lineari, lo sviluppo delle idee di iperdimensionamento dei sistemi urbani, e di conseguenza, lo radimento dei problemi, che comunque una storia sociale e culturale ponevano. In molti modi si è cercato di rispondere poi a tale crisi, e di recuperare le discipline architettoniche ed urbanistiche ad una possibile teoria e pratica del progetto, e certamente le ipotesi di Rossi non sono le uniche, né totalmente rispondono ai problemi posti; ma sicuramente a queste esigenze bisogna attribuire un certo dinamismo di rilettura e di recupero, anche quando attraverso il gineceo sottile e sofisticato dell'immagine pittorica rilegge e riflette una certa storia della città, composta di piazze e di monumenti, che è la storia più preciosa della città italiana, dal Rinascimento in poi.

« Le indicazioni grammaticali e sintattiche che con chiarezza Ezio Bonfanti aveva indicato in un suo saggio parlando di una architettura organizzata in « pezzi e in parti » componibile secondo specifiche modalità per successione e sovrapposizione, e secondo quel carattere additivo che dietro l'apparente semplicità è invece denso di situazioni impreviste. C'è tuttavia da dire che l'impostazione di Aldo Rossi non tende soltanto a suggerire la correttezza e la coerenza di una metodologia compositiva, ma piuttosto a raggiungere più avanzati livelli nella conquista di una organicità complessiva, attraverso la costituzione di una razionalità nella quale ordine ed im-

Fulvio Papi

Testimonianze raccolte

Biologia e genetica, con un'esperienza di ricerca fatta nel campo degli isotopi radioattivi, Medvedev usa in questo suo nuovo libro, l'esperienza di scrivere nel febbraio dello scorso anno, lo stesso puntiglio, l'amore per la ricerca e il dettaglio, la scrupolosità del naturalista, che applicò nel descrivere le vicende drammatiche (e tragiche) del « caso Lysenko ». Studente all'epoca del trionfo del lisenkismo, Medvedev ebbe modo di seguire dall'interno dell'establishment scientifico lo svolgersi di quel dramma, raccogliendo ricordi, documenti, testimonianze personali; oggi, il suo metodo di lavoro è analogo, pur avvertendo onestamente al termine del libro che « la presente opera resta priva di una particolare conclusione ». Dunque: un'opera « aperta ». Diremmo, piuttosto, un'opera « incerta » (nel senso di una mancanza di una « verità ufficiale »), in cui tutta la vicenda sembra restare sospesa in una atmosfera di « accadimento » lontano, avvenuto in anni, anche politicamente, lontani. Eppure, allo stesso tempo, tutto si fa nel racconto mededeviano vicino e tremendamente possibile: ancora più vicino, forse, a causa di altri episodi pur diversissimi (quello della Pennsylvania) che ci giungono questa volta con il clamore della notizia ripetuta e diffusa.

All'« incertezza » ufficiale lo scrittore oppone però una solida sicurezza. Medvedev scrive: « Non c'è dubbio che la catastrofe nucleare degli Urali sia stata un'immane tragedia, il più grosso incidente avvenuto nell'industria nucleare in tempo di pace. Ne è risultata la più vasta zona ecologica radioattiva esistente, che non sparirà nemmeno tra cento anni ». E poi conclude: « E' difficile prevedere quando qualcuno potrà ritornare a vivere in quei luoghi ».

Partiamo dunque da qui e vediamo, seguendo le tracce del libro, come una « non-notizia » nel 1957 o nel 1958 (questa è, appunto, la data pressuonata dell'incidente), possa diventare, anzi « fare notizia ». « Non c'è dubbio che la catastrofe nucleare degli Urali sia stata un'immane tragedia, il più grosso incidente avvenuto nell'industria nucleare in tempo di pace. Ne è risultata la più vasta zona ecologica radioattiva esistente, che non sparirà nemmeno tra cento anni ». E poi conclude: « E' difficile prevedere quando qualcuno potrà ritornare a vivere in quei luoghi ».

Alessandro Pagliaro

Editori Riuniti

PREMIO INTERNAZIONALE DI CULTURA

«CITTA' DI ANGIARI» 1979

Arrigo Benedetti

Diario di campagna

A cura di Ottavio Cecchi • I David •, pp. 308, L. 3.800

« Il Diario di campagna ci propone una visita nel laboratorio della coscienza di un grande giornalista che ha registrato e talvolta collaborato a fare la storia recente del nostro paese. Nelle pagine si intrecciano pubblici avvenimenti e private notazioni con la cadenza di un romanziere di stoffa ».

GASPARE BARBIELLINI AMIDEI

novità